

Forme d'azione sociale diretta in tempi di crisi economica: una prospettiva diacronica sul caso romano

Luciano Villani

Abstract

Negli anni seguiti al 2008, le pratiche urbane ispirate al metodo dell'azione diretta hanno ricevuto nuova linfa anche in Italia. Per mezzo di esse, gli attori sociali cercano di soddisfare nell'immediato i loro bisogni, anziché attendere passivamente i tempi e le decisioni dell'autorità. Molte volte, dietro queste pratiche vi è una lunga storia di antecedenti che risale ai momenti alti dei conflitti sociali del passato. Obiettivo del contributo è individuare, tra le forme d'azione sociale diretta storicamente rilevabili nel caso romano sul fronte della casa e dei servizi, quelle di cui è possibile verificare una ripresa nel tempo presente, per procedere a un confronto, analizzare le specificità di fase, gli attori coinvolti, i processi di cambiamento, nel tentativo di far dialogare storia e scienze sociali nell'ambito degli studi urbani.

In the years following 2008, urban practices inspired by the direct action method received new lymph in Italy. By means of them, the social actors try to satisfy their needs immediately, instead of waiting passively the times and the decisions of the authority. Several times behind these practices there is a long history of antecedents that date back to the high points of past social conflicts. The target of the contribution is to identify, among the "forms of direct social action" historically detectable in the Roman case in terms of the housing and services, those of which it is possible to verify a recovery in the present, to proceed with a comparison, to analyze the specificities of the phase, the actors involved, the processes of change, in an attempt to create a dialogue between history and social sciences in the area of urban studies.

Parole chiave: Roma; pratiche urbane; azione diretta

Keywords: Rome; urban practcies; direct action

Introduzione

Nel mezzo della fase più acuta della crisi economica iniziata nel 2008, si è potuto assistere anche in Italia alla diffusione di pratiche di mutualismo e cooperazione sociale, nate come forma di risposta collettiva e dal basso all'aumento delle difficoltà materiali e alla carenza di servizi pubblici, strutturate secondo i metodi dell'azione sociale diretta. Diversamente dall'azione politica convenzionale e dimostrativa, le forme di azione sociale diretta si pongono «l'obiettivo di cambiare la società nel suo insieme o un suo aspetto specifico attraverso l'azione stessa

invece che rivolgendosi in termini rivendicativi o conflittuali verso le autorità statali o altri detentori di potere»; “diretta”, dunque, nel senso che è l’azione a realizzare il fine; e “sociale” in quanto l’agire si riferisce alla società, e non all’autorità (Bosi e Zamponi, 2019: 11 e 22-23). Si tratta di esperienze molto diverse tra loro: volontariato sociale, gruppi di acquisto solidale, occupazioni abitative, fabbriche recuperate, “*community gardening*”, *welfare* autoprodotta, conquista e autogestione di spazi verdi, sport popolare, azioni per la sostenibilità ambientale, spazi alternativi di attività e produzione culturale. Lo scenario in cui prendono vita questi fenomeni è quello delle città e le questioni da essi sollevate afferiscono spesso alla sfera dell’abitare e ai problemi che derivano dal modo in cui è organizzata la vita urbana. Alcune di queste pratiche, inoltre, lungi dal servirsi di repertori d’azione del tutto nuovi, sembrano piuttosto riallacciarsi, consapevolmente o meno, al patrimonio di lotte ed esperienze dei movimenti sociali urbani del passato.

Questo articolo non intende riferirsi all’insieme delle pratiche di resistenza alla crisi fiorite in Italia nel corso del precedente decennio, ma prendere in esame solo alcune di esse, circoscrivibili entro precisi limiti discorsivi e di contesto. L’interesse infatti è rivolto al caso romano e alle forme di azione sociale diretta sulla questione della casa e dei servizi di cui è possibile individuare un chiaro retroterra nei passati cicli di lotta urbana, compresi nell’arco di tempo che va dal secondo dopoguerra agli anni ’70 del Novecento. Pratiche che sono in qualche modo riemerse nel contesto odierno, anche se in maniera poco visibile e con risultati non sempre incoraggianti, talvolta assumendo esplicitamente il passato come modello da cui trarre ispirazione, tuttavia più per effetto di retaggi e automatismi di lunga durata, che sulla base di una reale corrispondenza tra scelta del repertorio d’azione e relativa efficacia. Alcune azioni collettive rinnovano pratiche urbane dalla tradizione ormai secolare a Roma e per le quali si può e si deve parlare di chiara eredità storica (è il caso della lotta per la casa condotta per mezzo delle occupazioni). Per altre forme d’azione ancora, invece, pur potendosi rilevare in esse illustri precedenti storici, queste sembrano riapparire a tal punto rovesciate di segno da poter essere lette come funzionali ai processi di privatizzazione tipici delle società neoliberali (si pensi alle forme di volontariato nate attorno al tema del decoro urbano).

La scelta del contesto di riferimento non è solo dettata dalla necessità di delimitare il campo dell'indagine, ma è basata sul presupposto di riconoscere nel contesto romano da un lato una forte tradizione di movimenti sociali urbani, in assoluto tra le più longeve e significative nel panorama italiano e non solo (Musci, 1990; Villani, 2013 e 2017; Ficacci, 2014); e dall'altro, una ricca presenza di esperienze di autogestione e autorganizzazione sociale che proliferano ancora oggi e nelle quali può essere rintracciata una componente niente affatto irrilevante dell'identità della città (Cellamare, 2019). Scopo del contributo, dunque, è individuare tra le forme d'azione sociale diretta storicamente rilevabili nel caso romano, quelle oggetto di una ripresa nel tempo presente, per ricostruirne le diverse metodologie, fissare delle cronologie, riflettere sul lascito profondo delle pratiche che irruperono nei momenti alti della conflittualità sociale del passato, nonché ragionare in termini critici sui mutamenti di contesto e i processi di cambiamento che hanno contribuito a deteriorare l'efficacia di alcune forme d'azione, mettendone in discussione l'effettiva riproducibilità. Il tutto nella prospettiva di un possibile dialogo tra storia e scienze sociali nell'ambito degli studi urbani.

Prendersi cura dei luoghi: dallo sciopero al rovescio al volontariato antidegrado

Può essere utile, allo scopo di indagare in una prospettiva diacronica le forme d'azione sociale diretta ravvisabili storicamente nel caso romano sul fronte della casa e dei servizi pubblici, partire dalla disamina di una pratica sociale molto diffusa nelle zone periferiche della capitale all'inizio del secondo dopoguerra: lo sciopero al rovescio. In un contesto segnato dalla fame, dallo sconquasso dei servizi e delle infrastrutture e dalla grave mancanza di lavoro, i disoccupati delle borgate cominciarono ad effettuare senza alcuna autorizzazione lavori stradali, di fognatura e di riparazione edilizia. Con un triplice obiettivo: rendere esecutivo il processo di risanamento delle borgate, fino a quel momento sollecitato invano, favorire il loro allacciamento alle linee del trasporto pubblico, ottenere la retribuzione delle prestazioni lavorative. Le opere che i disoccupati tentavano di avviare erano di indubbia utilità e in quanto tali ritenute improrogabili dalle stesse autorità, colte

inadempienti e dinanzi al fatto compiuto¹. I primi scioperi al rovescio si svolsero nel 1948, ma una vera estensione del movimento si ebbe solo nel 1950. Il 23 febbraio di quell'anno, infatti, il Consiglio dei ministri aveva accordato la concessione di un mutuo di cinque miliardi in favore del Comune di Roma che i partiti di sinistra riuscirono a far destinare alla sistemazione infrastrutturale delle borgate, cui però non era seguito l'avvio dei lavori. A giugno, anche sotto l'incalzare di un primo sciopero al rovescio organizzato a Primavalle², la giunta approvò un piano dettagliato di opere pubbliche da eseguire³. Ma lo stallo perdurò e giunto l'inverno gli scioperi al rovescio dilagarono⁴. Si scorge in questa originale forma di sciopero una derivazione dalle lotte contadine per l'imponibile di manodopera. I paesi dei Castelli Romani, in particolare le campagne di Marino e Frattocchie, ne furono percorsi per tutto il 1947: i braccianti si riversavano nelle vigne delle aziende agricole per svolgervi lavoro non richiesto, riuscendo spesso a riscuotere il pagamento delle giornate lavorative da parte dei proprietari⁵. Intravedibile è anche l'ascendenza dai contenuti del Piano del Lavoro, lanciato dalla Cgil di Di Vittorio nel congresso nazionale di Genova del 1949 e al centro della proposta sindacale nel 1950, con l'obiettivo di coniugare lo sforzo impiegato nella Ricostruzione a finalità di tipo sociale che potessero contrastare il grave aumento della disoccupazione⁶. Gli episodi romani, ad ogni modo, costituirono probabilmente la prima apparizione in ambito urbano di questa mobilitazione, generalmente associata a contesti rurali (Cantarano, 1989). Gli operai, muniti di attrezzi, si riunivano la mattina per dare inizio ad attività precedentemente stabilite. L'intervento degli agenti di PS costringeva a sospendere il lavoro, solitamente ripreso a distanza di qualche ora oppure

1 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Gabinetto (d'ora in poi GAB), fascicoli correnti (d'ora in poi fc), 1950-52, b. 238, f. 15603, rapporto del questore Pòlito del 28 dicembre 1951.

2 Ivi, b. 161, f. 15069, fonogrammi questura di Roma del 5, 6, 14, 26 maggio 1950.

3 «La giunta ha presentato il piano per il risanamento delle borgate», *L'Unità*, 25 giugno 1950.

4 Queste le principali località: Gordiani, Garbatella, Laurentina, Tor Marancia, Quarticciolo, borgata Galliano (Pigneto), Trullo, San Basilio, Pietralata, Valle Aurelia, Primavalle, Acilia, Ostia, Segni.

5 ACS, MI, GAB, fc, 1947, b. 94, f. 5770.

6 Ivi, PS, G, 1944-86, b. 83 bis, documento per l'attuazione del piano del lavoro a Roma e provincia.

il giorno successivo. Poteva però capitare che gli arnesi di lavoro venissero sequestrati e i disoccupati sottoposti a fermo⁷. Ad Acilia, un corteo di disoccupati diretto verso la zona delle casette comunali, dove da qualche giorno era iniziata in maniera "arbitraria" l'opera di ricostruzione delle dimore danneggiate, fu sciolto dalle cariche della forza pubblica e dodici operai, «rivelatisi più riottosi», furono tratti in arresto⁸. Attorno agli scioperi al rovescio si creava una forte solidarietà; durante la loro attuazione gli attivisti delle sezioni dei partiti e le donne dei comitati dell'Unione donne italiane raccoglievano fondi, allestivano mense pubbliche, affiggevano manifesti⁹. Le sortite poliziesche, inoltre, non lasciavano inerte il resto della popolazione: giovani, donne e bambini si radunavano in strada ed effettuavano blocchi della circolazione e dei mezzi pubblici¹⁰. A quanto è dato rilevare, comunque, furono poche le occasioni in cui i disoccupati riuscirono effettivamente a farsi retribuire: successe nel 1948 a Capannelle, in occasione dello sciopero al rovescio organizzato dalle cosiddette brigate garibaldine¹¹, e nel 1950 a Primavalle, per il rifacimento di via S. Melchiade Papa¹². L'efficacia di queste azioni sul miglioramento del servizio di trasporto pubblico è stata invece tramandata dalla memorialistica dei dirigenti politici e dalle testimonianze orali degli abitanti, secondo le quali sarebbe stato proprio il compimento di determinate opere stradali mediante gli scioperi al rovescio a far sì che gli autobus diretti in periferia potessero raggiungere anche l'interno delle borgate, anziché fermarsi soltanto lungo le vie consolari (Tozzetti, 1989: 27)¹³. L'iniziativa

7 ACS, MI, GAB, fc, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogramma della questura sullo sciopero al rovescio al Quarticciolo, 17 dicembre 1950.

8 Ivi, fonogramma del 2 marzo 1951; per l'elenco degli operai arrestati, ivi, b. 161, f. 15069, fonogramma carabinieri di Ostia, 2 marzo 1951.

9 «Si sviluppa la solidarietà popolare attorno ai disoccupati delle borgate», *L'Unità*, 17 dicembre 1950.

10 Successe ripetutamente alla Garbatella, ACS, MI, GAB, fc, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogrammi del 7, 8, 10 dicembre 1950.

11 «I Garibaldini di Capannelle hanno vinto la loro battaglia contro l'indifferenza delle autorità», *L'Unità*, 19 febbraio 1948.

12 ACS, MI, GAB, fc, 1950-52, b. 238, f. 15603, fonogramma del 31 maggio 1950; ivi, b. 161, f. 15069, fonogramma del 26 maggio 1950. Di una possibile dimostrazione per chiedere il pagamento delle giornate lavorative si parla anche in relazione ad uno sciopero al rovescio organizzato a borgata Gordiani, ivi, b. 238, f. 15603, fonogramma del 6 dicembre 1950.

13 Molti abitanti di San Basilio, per esempio, sostengono che l'autobus 210

dei disoccupati si muoveva in realtà lungo il doppio binario della tradizione mutualistica da un lato e della pressione nei confronti delle istituzioni dall'altro, oscillando di continuo tra la "capacità positiva" di realizzare l'obiettivo dal basso e la rivendicazione verso l'alto, tra la preminenza di un indirizzo autogestionario e la lotta per rendere esigibile un diritto (Ferraris, 2012). Accadeva pertanto che molte azioni rifluissero in ordinarie richieste alle autorità (principalmente l'esecuzione delle opere ritenute più urgenti e l'assunzione degli scioperanti) avanzate da commissioni che si recavano presso i competenti uffici pubblici. Furono così appaltati un insieme di lavori stradali, fognari ed edilizi, certamente utili, ma che non valsero a modificare chissà quanto la situazione delle borgate romane. L'importanza degli scioperi al rovescio, in definitiva, è da ricercare altrove: essi segnarono l'esordio di una specifica modalità di attivismo, il "fare da sé", a supporto di una logica di carattere locale. La comunanza di interessi che si strutturava attorno ai problemi della borgata rendeva partecipi i residenti di un progetto collettivo per migliorare le sorti del territorio. L'identità di scopo produceva identificazione nel luogo e l'esperienza dell'abitare acquisiva in tal modo un senso di consapevolezza e realizzazione sociale dal significato compiuto. Non è un caso che elementi di reminiscenza di questi scioperi riaffiorino nel contesto delle borgate anche in epoche successive: nel 1968, per esempio, i giovani di San Basilio, constatata l'assenza di spazi adibiti al gioco nel quartiere, occuparono un terreno destinato all'edificazione di case e si cimentarono nella costruzione di un campo sportivo (per altro tutt'ora in funzione).

L'agire in proprio e "senza permesso" al fine di concretizzare "qui ed ora" un'ambizione legata alla sfera socio-abitativa può essere senz'altro considerato un tratto distintivo dell'abitare nelle borgate romane (Villani, 2018). Quanto alla possibile eredità sedimentata dagli scioperi al rovescio, occorre dire che l'abitudine di eseguire interventi di manutenzione nei quartieri di edilizia pubblica, già rilevata negli anni '80¹⁴, si è conservata

barrato poté inoltrarsi su via del Casale di San Basilio, la strada di accesso alla borgata, solo dopo che questa fu riattata dai disoccupati con uno sciopero al rovescio.

14 Secondo un'indagine effettuata nel 1983, oltre l'83 per cento delle famiglie di San Basilio aveva provveduto da sé sia alle ristrutturazioni interne che alle riparazioni all'esterno dei caseggiati, cfr. Rosanna Lampugnani, «San Basilio, prima borgata. "Ci hanno abbandonato. Case sovraffollate, lesionate e

nel tempo (complice il sempre più vistoso ritiro istituzionale), sino a divenire oggi una prassi consolidata, sia nelle borgate storiche che nei quartieri di edilizia residenziale pubblica (Solarino 2019; Villani 2019; Cellamare e Montillo, 2020). I tentativi di “riqualificazione dal basso”, con la costruzione di aree da gioco o la disinfestazione dei cortili, continuano ad alternarsi alle richieste di intervento dall’alto¹⁵. L’adozione di questi comportamenti lascia aperto un contenzioso con l’ente gestore, le voci della bolletta mensile vengono a volte impugnate e il paragone tra l’assenteismo istituzionale da un lato e il relativo attivismo dell’inquinato dall’altro dà fondamento a tutta una serie di recriminazioni:

«siccome i termosifoni nun c’erano, hanno formato un comitato di quartiere e parecchi lotti se so’ aggregati pe’ mette i termosifoni. Nun semo più padroni manco della roba nostra, perché mo pagamo all’Istituto [Ater], cioè s’è appropriato l’Istituto della roba nostra» (Intervista a Rosa B., abitante di San Basilio, raccolta il 19 aprile 2006 e conservata da me).

«Calcola che tutti ‘sti giardini so’ stati fatti de tasca nostra, alberi, siepi, tutto de tasca nostra. [...] Se noi dobbiamo pagare, ma le scale le dobbiamo pulire da sole, allora fate le pulizie come si deve, controllate i giardini, dal momento che te senti padrone, che poi padrone... dal 1969 ad adesso da mo’ che l’abbiamo pagate ‘ste case!» (Intervista ad Annamaria A., abitante di San Basilio, raccolta il 19 aprile 2006 e conservata da me).

Un riflesso di come tale atteggiamento abbia contribuito a plasmare un vero e proprio immaginario sociale può essere colto nella vicenda che interessò Primavalle negli anni ‘70: gli abitanti della parte storica, formata da alloggi provvisori in procinto di essere abbattuti, nell’opporsi con forza al progetto che prevedeva la loro espulsione dalla borgata, si appellarono esplicitamente a un legame di appartenenza che affondava le sue radici in una sorta di diritto naturale acquisito nel corso della lunga “epopea” che li aveva visti protagonisti, rispetto alla quale

umide”», *L’Unità*, 19 maggio 1983.

15 Fabio Grilli, «L’Ater e le case popolari: viaggio nei quartieri dove la manutenzione è un sogno», *Roma Today*, 5 novembre 2012, <http://www.romatoday.it/cronaca/inchiesta-ater-roma.html> (l’ultimo accesso ai link citati è stato effettuato in tutti i casi il 2 giugno 2020).

la memoria delle lotte dell'immediato dopoguerra ricopriva un ruolo cruciale: «Primavalle l'abbiamo costruita noi, abbiamo fatto i pavimenti per terra con le braccia nostre il tempo del Genio Civile, che si sentivamo morti di fame, dopo la guerra». Sono le parole di un abitante del luogo raccolte nel 1973¹⁶.

La paura del declino economico e l'incubo della povertà sono tornati in questo avvio di millennio a bussare drammaticamente alle porte delle società occidentali, che hanno visto il riacutizzarsi dei conflitti sociali (Della Porta, 2015; Della Porta *et al.*, 2017; Cardoso *et al.*, 2018). L'impatto della crisi economica sull'occupazione e sui processi di sgretolamento del welfare urbano (Berdini, 2014), insieme alla percezione di un accresciuto stato di abbandono dei quartieri periferici (Ricotta, 2013), hanno reso plausibile un ritorno d'attualità dello stesso sciopero al rovescio. Una sua riproposizione, in effetti, seppur in forma blanda e lontana dai riflettori, si è avuta a Roma nel 2015. La lista dei precari e disoccupati del VII municipio, sigla riconducibile all'antagonismo di sinistra, si è fatta promotrice di una serie di appuntamenti pubblici nei quali si è dato il via all'asestamento di un viale nel quartiere Tuscolano: «Con lo sciopero alla rovescia dimostriamo alle istituzioni che il lavoro sul territorio c'è e le persone che sono disposte a farlo anche», ha spiegato un attivista¹⁷. A fare più notizia, tuttavia, sono forme di volontariato che in apparenza sembrerebbero recuperare alcune delle idee alla base dello sciopero al rovescio, ma che in realtà finiscono per stravolgerne il senso. L'impegno civico offerto dal 2009 dai cosiddetti *retakers*¹⁸, per esempio, se da un lato individua nel degrado dei quartieri un terreno di possibile partecipazione e iniziativa dal basso, dall'altro rischia di assumere, com'è stato osservato, la valenza di «antefatto della privatizzazione e della smobilitazione del settore pubblico» (Colucci, 2015). Questo perché Retake, anziché riconoscere

16 *Quartieri popolari di Roma*, collettivo Videobase (A. Lajolo, A. Leonardi, G. Lombardi), b/n, Italia 1973.

17 Fabio Grilli, «Sciopero al contrario»: precari e disoccupati si prendono cura di viale Giulio Agricola», *Roma Today*, <http://tuscolano.romatoday.it/donbosco/disoccupati-precari-sciopero-contrario-giulio-agricola.html>.

18 Volontari che partecipano alle attività di cosiddetto *urban renewal* organizzate dalla onlus *Retake Roma*, impegnata nella lotta contro il degrado e nella promozione del decoro urbano. Attività che consistono solitamente nella rimozione di adesivi, manifesti abusivi, scritte murali e nella pulizia di zone della città.

nelle istituzioni politiche ed economiche delle controparti, a vario titolo corresponsabili del peggioramento delle condizioni di vita nelle periferie urbane, sottoscrive con esse protocolli d'intesa che traducono in atto principi di sussidiarietà (https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2016/02/Retake-Roma-Ama_-protocollo-060216.pdf). Alcune attività dei volontari, pubblicate da grandi multinazionali (da Clear Channel a Wind), vengono ormai coordinate dall'azienda municipale di nettezza urbana (l'Ama). Lavoratori e sindacati conflittuali, ma anche la lista dei disoccupati, guardano con apprensione l'evolversi di questo fenomeno, mentre i politici locali, appoggiandolo, ne traggono un ritorno d'immagine. Approfondendone i contenuti, del resto, si è visto come l'ideologia del decoro sottenda in realtà retoriche di carattere securitario e legittimi politiche di ordine e controllo sociale (Pitch, 2013); sollecita inoltre forme di limitazione e privatizzazione dello spazio pubblico (Pisanello, 2017). I principali avversari di Retake si riducono a essere giovani *writer* e *street artists* (Dal Lago e Giordano, 2018), il facchino in nero che incolla adesivi pubblicitari, l'attaccino che tappezza la città di manifesti elettorali. Il conflitto tende a trasferirsi orizzontalmente nella società, piuttosto che indirizzarsi ai vertici, mentre l'agire dei soggetti in grado di realizzare il fine e prefigurare il cambiamento, segno caratterizzante dell'azione sociale diretta, si svincola dalla logica mutualistica per abbracciare quella, ugualmente antistatalista, di un liberismo dal basso.

L'azione diretta nel settore dei trasporti pubblici: un percorso organizzato degli anni '70 e le complicazioni odierne

Il comparto delle aziende municipalizzate e dei servizi, nevralgico anche per i conflitti che lo attraversano e dal quale dipendono molti degli indicatori che restituiscono il livello di qualità della vita nelle città, è tra quelli che più hanno risentito della crisi e delle scelte di *spending review*; gli investimenti pubblici nel settore sono crollati e non sono da escludere ulteriori e più drastici processi di dismissione in futuro. Mutato è anche il modo in cui i fruitori si rapportano ai dipendenti di queste aziende, cui spesso vengono attribuite inefficienze in realtà di natura più vasta. Eclatante a Roma è la situazione del trasporto pubblico locale, ormai assurta a simbolo del disfacimento dei servizi essenziali e di una gestione scriteriata condotta con

metodi clientelari e consociativi. I viaggiatori, tuttavia, eccezion fatta per alcuni sparuti comitati di pendolari, appaiono restii ad intraprendere percorsi collettivi in grado di tutelarne le esigenze. A moltiplicarsi, viceversa, sono state negli ultimi anni soprattutto le aggressioni nei confronti dei conducenti, divenuti facile bersaglio di un'utenza esasperata.

Quando nel maggio 2012 il costo del biglietto è stato aumentato – secondo l'opinione comune in modo ingiustificato – del 50 per cento, salendo a 1,50 euro, non sono mancate le campagne politiche che hanno cercato di rivitalizzare pratiche e parole d'ordine riferibili all'azione diretta. Tra queste "Atac nun te pago", organizzata da un Comitato romano per le autoriduzioni formato principalmente da lavoratori precari e studenti universitari. Campagna, però, che si è risolta nella convocazione di qualche manifestazione, nella propaganda in favore dell'evasione del biglietto e in qualche azione simbolica di messa fuori uso delle macchine obliterate e di apertura dei tornelli¹⁹. Si è cercato così di supplire alle oggettive difficoltà registrate dal punto di vista dell'aggregazione sociale con un maggiore affidamento al piano comunicativo. In realtà, considerata l'assenza di determinati presupposti di contesto (sociali, relazionali, comportamentali) è difficile che una lotta del genere possa essere riportata in auge, perlomeno in questo specifico settore. Ciò spiega, almeno in parte, perché le recenti iniziative si siano limitate alla sua semplice evocazione. Veicolata attraverso i *social network* è stata invece la pratica, formalmente vietata, del *ticket crossing*, consistente nel cedere al termine della corsa il biglietto timbrato a terzi, in modo da esaurirne il residuo di validità (portata, quale corrispettivo dell'aumento del prezzo, da 70 a 100 minuti)²⁰. L'impressione, comunque, è che queste iniziative non riescano minimamente a scalfire il profondo senso di atomismo che si

19 <https://liberatutto.noblogs.org/post/2012/06/03/roma-atac-nun-te-pago-sabotaggio-macchine-obliterate/>; Filippo Bernardi, «"Il bus è gratis": sui mezzi Atac impazza la campagna pro-evasione», *Il Messaggero.it*, http://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca/atac_non_ti_pago_roma_adesivi_bus-281435.html. Su Youtube è stato pubblicato il video relativo ad un'iniziativa simbolica svoltasi alla stazione metro Subaugusta, <https://www.youtube.com/watch?v=iVaP8uEgDvo>.

20 «Contro il caro Atac biglietti condivisi: passeggeri si scambiano i biglietti timbrati», *Corriere della Sera.it*, 6 giugno 2012, http://roma.corriere.it/roma/notizie/cronaca/12_giugno_6/atac-scambio-biglietti-anticrisi-201484471606.shtml.

avverte dal lato dell'utenza. A prescindere da esse, d'altro canto, una parte seppur ristretta di utenti (concentrata in determinate categorie sociali: studenti, precari, migranti, fasce sociali impoverite dalla crisi) conserva l'abitudine di viaggiare senza titolo, una condotta sempre più stigmatizzata dai media, nelle cui rappresentazioni assume spesso una rilevanza esagerata, sino ad essere descritta come una delle cause principali dello sfacelo dell'azienda di trasporto pubblico locale²¹.

Tra le principali differenze rispetto al contesto che negli anni '70 vide prosperare i movimenti di autoriduzione, oltre al minore tasso di politicizzazione, vi è in effetti il divario tra l'attuale frammentazione sociale e la cultura della solidarietà riscontrabile nella società di allora, tra l'individualismo di oggi e la tensione egualitaria di ieri. Indicativa a tal proposito può essere la lettura dei documenti che descrivono il meticoloso lavoro di inchiesta e connessione sociale svolto da un gruppo di studenti e lavoratori pendolari di Aranova (piccolo centro alle porte della città collocato sulla via Aurelia), artefice a metà degli anni '70 di una lotta di autoriduzione dei biglietti e degli abbonamenti del trasporto pubblico nell'area metropolitana di Roma. Il gruppo, dopo un'accurata indagine sulle tariffe, rilevò le sperequazioni esistenti, a parità di chilometri percorsi, a seconda della tratta e della società di esercizio. La lotta per abbassare i costi e renderli uniformi (la rivendicazione era biglietto unico a 50 lire «per tutte le linee, su qualsiasi mezzo rotabile di qualsiasi azienda valido non per una corsa ma per qualsiasi combinazione giornaliera di corse» e abbonamento unico a 1000 lire mensili «per tutte le reti») si estese rapidamente alle frazioni lungo l'Aurelia (Castel di Guido, Passoscuro, Torrimpietra) sino a Ladispoli e Cerveteri, e alle zone rurali comprese fra l'Aurelia e via di Boccea, coinvolgendo gli studenti di diversi istituti professionali, precari dell'edilizia e piccoli contadini. Il Comitato di lotta Aurelia – la struttura che venne formandosi nel corso della lotta e che ne curava anche la difesa legale – distribuiva biglietti e abbonamenti autoridotti (di questi ultimi all'incirca 150 nel 1975) debitamente siglati e numerati, per poi spedire giornalmente all'azienda un

21 Basti pensare ai toni allarmistici assunti in merito da determinati blog (per esempio "Roma fa schifo") e programmi televisivi (come "Striscia la notizia"). Diventa arduo, d'altronde, per Atac pretendere comportamenti virtuosi alla luce dei continui scandali di cui si rendono protagonisti i suoi manager, da "parentopoli", agli appalti gonfiati fino alla truffa dei biglietti clonati.

vaglia dall'importo corrispondente ai titoli emessi, con causale di versamento dettagliata²². Singolare, inoltre, che alle categorie sociali per le quali si sosteneva la totale gratuità (disoccupati, pensionati ecc.) venisse distribuito un «abbonamento ridotto a lire zero», piuttosto che incoraggiarle semplicemente a non pagare il biglietto, dacché si evince che quel comportamento, benché non demonizzato, fosse però ritenuto privo di ricadute e incapace di trasmettere il senso di un percorso inclusivo e organizzato.

Era importante, insomma, che l'azione diretta non solo godesse di un ampio consenso sociale, chiamata com'era a sanare una situazione di supposta iniquità, ma che il suo svolgimento desse fondamento a una nuova legittimità anche sul piano formale. Si tratta di un aspetto che si ritrova spesso nelle lotte per l'autoriduzione, dal significato molteplice. Il rispetto scrupoloso di una determinata procedura serviva ad aumentare l'affidabilità del gruppo promotore e a ispirare fiducia in chi voleva seguirne il percorso. Ma dal punto di vista simbolico, l'emissione di titoli di viaggio che si pretendeva avessero corso effettivo al pari di quelli legalmente in vigore alludeva anche al fatto che si potessero riscrivere le regole in ogni ambito della vita sociale, premessa per forme di autogoverno sempre più estese capaci di insidiare la legge degli istituti ufficiali.

Autoriduzioni: una pratica di azione diretta di difficile replicabilità

L'autoriduzione rappresentò in quegli anni un poderoso albero connettore di relazioni sociali ramificate sul territorio e sul quale ebbero modo di germogliare le esperienze dei comitati di lotta e di quartiere più radicali. Sviluppatesi talvolta in ragione di particolari circostanze e condizioni locali, la sua diffusione avvenne più in generale in concomitanza dell'incipiente crisi economica di inizio anni '70. La crisi veniva interpretata dalla sinistra rivoluzionaria come un meccanismo in dote al capitale per agevolare i processi di ristrutturazione e recuperare margini di profitto e, al contempo, invalidare il portato delle conquiste economiche e sociali maturate dal 1969. Secondo questa chiave di lettura, licenziamenti e riduzione del potere d'acquisto dei salari, erosi da un'inflazione galoppante, oltre a costituire un

22 Irsifar, Fondo Memorie di carta, subfondo Lipparini-Raspini, b. 112, unità archivistica 187, «Proposta di lotta [autoriduzione dei biglietti e degli abbonamenti] per i trasporti dell'area metropolitana di Roma», riprodotta su un bollettino della sezione di Lotta continua di via dei Piceni 28, ottobre 1975.

attacco generale alle condizioni di vita, servivano a piegare la «composizione di classe» protagonista di quel ciclo di lotte. La battaglia per il salario, dunque, andava trasferita sul terreno sociale e combattuta sul versante dell'insopprimibilità dei «bisogni proletari». I comitati di lotta e di quartiere si fecero così promotori di repertori d'azione volti all'immediata «riappropriazione del salario nel territorio»²³. Se queste, in sintesi, furono le indicazioni date dalla sinistra extraparlamentare, altre erano invece le motivazioni che spinsero fasce di popolazione nient'affatto esigue ad aderire in quel particolare frangente storico alla linea movimentista espressa dai comitati di lotta. Si può dire da un lato che queste avessero a che fare con l'accresciuta domanda di democrazia diretta e partecipazione alla definizione delle scelte pubbliche di cui i partiti tradizionali non riuscivano a farsi carico, e dall'altro che fossero ascrivibili più che altro a ragioni di carattere utilitaristico, come potevano essere il risparmio economico e l'ottenimento di una maggiore copertura di servizi. Obiettivi che i comitati di lotta, scevri dai condizionamenti e dai tatticismi paralizzanti della politica dei partiti, riuscivano a imporre con maggiore efficacia, sfruttando le risorse della mobilitazione collettiva e dell'azione diretta. L'autoriduzione venne declinata in molteplici settori di intervento: affitti, bollette, trasporti, prezzi. Famigerato è il caso della lotta contro il caro-affitti nel quartiere Magliana, probabilmente la più importante esperienza di questo genere in Italia, capace di coinvolgere circa 1.200 famiglie di varia estrazione sociale che autoriducevano l'affitto del 75 per cento rispetto al canone stabilito dalle società immobiliari. Che la spinta iniziale fosse di tipo economico lo si evince dalle dichiarazioni coeve degli stessi autoriduttori:

«Noi di questa casa pagavamo 54.000 lire al mese e naturalmente tre o quattro anni fa era una cifra enorme, anche se adesso si paga di più [...]. E allora abbiamo cominciato appunto a organizzarci per vedere un po' di risparmiare e abbiamo cominciato a decurtare il fitto. Paghiamo 2.500 lire a vano, questo ci permette di poter vivere...»²⁴

L'autoriduzione degli affitti fu tentata anche in altri quartieri (Alessandrino, Tufello, Casalbertone, Portonaccio, Lamaro), ma

23 Cfr. «Contro i padroni anche nel quartiere», *Rivolta di classe*, numero unico, 1974; «La crisi del petrolio è un'arma dei padroni», *Lotta continua*, 2 dicembre 1973; «Crisi e petrolio bomba molotov del padrone», *Rosso*, 10 febbraio 1974.

24 *Quartieri popolari di Roma*, collettivo Videobase, cit.

in nessun caso raggiunse i numeri e l'importanza di Magliana. Succedeva piuttosto che in alcune borgate di edilizia pubblica il tasso di morosità registrato fosse così elevato da indurre le organizzazioni extraparlamentari a qualificare l'insolvenza degli abitanti quale «sciopero del fitto», pur in presenza di una condotta sociale dettata fundamentalmente dalle ristrettezze economiche e sulla quale poco influiva la propaganda degli attori politici (tali, per esempio, erano i casi del Trullo e di San Basilio). La pratica di autoriduzione che i comitati riuscirono effettivamente a generalizzare fu invece quella relativa alle tariffe elettriche delle utenze domestiche. Partita nel 1972 a Montecucco (quartiere Portuense), l'autoriduzione delle bollette elettriche consisteva nel pagamento ridotto a 8 lire il kw/h, anziché 43 lire, pressappoco l'importo versato dagli imprenditori per l'uso industriale. La causale del bollettino postale con cui si effettuava il pagamento veniva compilata con la dicitura: «Paghiamo 8 lire come pagano i padroni». Le caratteristiche di questa lotta, dunque, si attenevano grosso modo al canone già descritto, sia in relazione ai principi ispiratori che al metodo seguito per attuarla. Anche in questo caso l'azione era fonte di sollievo immediato per le tasche di chi la compiva. Inoltre, come la decurtazione dei fitti implicava l'organizzazione dei presidi antisfratto, fondamentale nella lotta contro il caro-luce era l'organizzazione di «turni di guardia o di picchetti» per impedire che la fornitura elettrica venisse interrotta dall'intervento al contatore effettuato dai letturisti inviati dall'Enel. Nel 1974, dopo i forti aumenti tariffari decisi dal governo Rumor, l'autoriduzione delle bollette della luce si estese a Roma in una ventina di quartieri. Una situazione che creò un certo allarme presso il ministero dell'Interno, sia dal punto di vista dell'ordine pubblico che in relazione ai buchi di bilancio delle aziende colpite. Le azioni di «disobbedienza civile», infatti, si diceva penetrassero «anche tra le categorie sociali generalmente più aliene da simili forme di protesta»²⁵.

L'importanza rivestita da queste forme di lotta, protrattesi in alcuni casi sino alla metà degli '80, è misurabile proprio alla luce della loro persistenza, non essendo scomparse del tutto dal panorama dei repertori d'azione. Va anzitutto osservato come l'autoriduzione del fitto abbia continuato a rappresentare,

²⁵ ACS, MI, GAB, fc, 1971-75, b. 451, f. 15220-95, sf. 1, appunto gabinetto probabilmente del 1974.

perlomeno fino a tempi recenti, una forma di azione ancora utilizzata dagli abitanti dei quartieri di edilizia pubblica per detrarre dal canone mensile aumenti considerati illegittimi:

«Difatti a noi l'affitto ce l'hanno messo alto, abbiamo pagato regolare, quello alto se lo tiene così, nun l'amo pagato! Era arrivato a duecento euro i termosifoni, nun è possibile, allora ho fatto il vaglia col conguaglio e tutto, quello che era je l'ho dato. Adesso viene la bolletta normale, però quando serve...» (Intervista ad Annamaria A., abitante di San Basilio, raccolta il 19 aprile 2006 e conservata da me).

Si tratta tuttavia di comportamenti non tanto, forse, sporadici, ma che non contemplano, almeno per quanto è dato sapere, momenti di confronto e organizzazione. Difficile poi è che questa lotta, con quelle stesse forme, possa essere riattivata in modo collettivo e organizzato nel frazionato campo dell'edilizia privata. La diffusione della proprietà della casa (passata in città dal 34 per cento del 1971 al 78 per cento del 2016; i locatari risultano pari al 13,7 per cento) e il peso schiacciante detenuto dai piccoli proprietari di immobili nella composizione della classe dei contribuenti proprietari rendono assai remota una tale eventualità²⁶. Insomma, una situazione come quella verificatasi a Magliana all'inizio degli anni '70 (un nuovo quartiere intensivo di speculazione costruito da 21 società immobiliari che facevano capo a un pugno di potenti costruttori edili – ma 13 società appartenevano al medesimo proprietario, Aladino Minciaroni –, abitato interamente da affittuari, prevalentemente giovani coppie, cfr. Zitelli Conti, 2019) è inverosimile che possa ripetersi al giorno d'oggi. Resta tuttavia aperta la possibilità di coordinare iniziative di sciopero dell'affitto, come si sta provando a fare proprio in queste settimane in alcuni paesi degli Stati Uniti, in un dibattito sulle ricadute sociali della pandemia covid19 che coinvolge anche realtà italiane (*Rent Strike Italy 2020*).

Ancor più complicata appare una ripresa dell'autoriduzione delle bollette della luce. Già a metà degli anni '70, le mansioni dei lettori erano state rese man mano superflue dall'introduzione di nuovi metodi di fatturazione basati sul calcolo dei consumi presunti, con emissione di bollette a costo zero in caso di fornitura

²⁶ Il 94 per cento dei proprietari contribuenti italiani è compreso nella fascia di reddito fino a 55 milioni di euro, dati diffusi dall'Agenzia delle entrate, cfr. il rapporto *Gli immobili in Italia. Ricchezza reddito e fiscalità immobiliare*, 2019.

sovrastimata (la lettura reale avveniva ogni sei mesi). Da tempo è in vigore il sistema dell'autolettura, mentre con l'installazione dei contatori elettronici la sospensione del servizio in caso di morosità (anticipata da un periodo di depotenziamento) viene effettuata a distanza tramite centralina. L'avvento del mercato libero dell'energia e il moltiplicarsi delle offerte contrattuali e dei regimi tariffari hanno reso più difficile l'impostazione di battaglie unitarie per l'abbassamento dei costi. Negli ultimi anni l'associazione Altroconsumo ha promosso la formazione di gruppi d'acquisto (ai quali annualmente aderiscono decine di migliaia di famiglie italiane) che cercano di spuntare, grazie al maggior potere contrattuale, offerte più vantaggiose con l'indizione di aste nazionali alle quali sono ammesse esclusivamente aziende «le cui condizioni contrattuali risultino prive di clausole vessatorie e lesive dei diritti dei consumatori». Ad aggiudicarsi l'asta è la proposta più conveniente. In questo modo, però, viene incentivato il meccanismo di cambiare fornitore ogni anno (allo stesso modo con cui si cambiano gli operatori telefonici), nella convinzione, talvolta malriposta, che il risparmio del consumatore dipenda dalla maggiore competitività del mercato.

Che le azioni di autoriduzione traggano fondamento da un difetto di conformità o da un principio di legittimità socialmente riconosciuto che la lotta stessa si incaricherebbe di imporre, trova conferma nell'esperienza forse più significativa del tempo presente, sperimentata nell'ambito di una battaglia molto sentita come quella di contrasto alla privatizzazione del servizio idrico. Un orientamento contrario all'affidamento del servizio ai gestori privati è prevalso nettamente nel referendum del giugno 2011 promosso dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua e dai vari comitati territoriali ad esso collegati. Un esito, tuttavia, sconfessato sia dalla mancata estromissione dei privati dalla gestione delle risorse idriche, sia perché nella bolletta continua ad essere conteggiata la quota di «remunerazione del capitale investito» (pari al 7 per cento e corrispondente al guadagno di chi gestisce il servizio, quota che dal referendum in poi compare nella bolletta sotto le mentite spoglie della voce «oneri finanziari»). Cosicché i comitati per l'acqua pubblica hanno invitato l'utenza a sostenere una campagna di «obbedienza civile» (a sottolineare la sua aderenza al pronunciamento popolare) consistente nel defalcare la percentuale contestata dal pagamento delle bollette, il cui mantenimento è giudicato lesivo del risultato referendario.

Più in generale, i comitati deplorano il fatto che le *multiutility* a partecipazione pubblica si comportino alla stregua di società private, effettuando in modo sbrigativo il distacco delle utenze morose, senza preavviso e omettendo di rispettare il principio di garanzia del «flusso minimo vitale». I casi di distacco “facile” sono aumentati proprio durante la recessione, penalizzando talvolta palazzi in cui vivono centinaia di persone, a segnalare un problema di *water poverty* anche nel nostro Paese²⁷. Nel 2015, del resto, era stato calcolato che la tariffa aveva subito in dieci anni un rincaro del 95,8 per cento²⁸. In appoggio all'autoriduzione e in solidarietà con gli utenti impossibilitati a saldare le bollette, si erano formati i cosiddetti Gap, “Gruppi di allaccio popolare” che intervenivano per eseguire i riallacci²⁹. Tuttavia, nessun dato risulta disponibile, né sul numero delle utenze coinvolte in passato dall'autoriduzione, né su quello dei distacchi, appaltati da Acea a ditte esterne sul cui conto vi è uno stretto riserbo.

L'occupazione delle case: una tradizione di lunga durata

Nel quadro della conflittualità sociale che ha interessato la capitale, un ruolo di primo piano spetta alla pratica di occupare edifici vuoti. Questa forma di azione diretta ha segnato l'ultimo secolo di storia sociale romana e rappresenta senz'altro quella che più facilmente si presta ad un confronto comparativo tra epoche diverse, considerata la sua permanenza nel tempo. Il parallelo tra le lotte recenti e quelle degli anni '70, in effetti, può rivelarsi particolarmente fecondo. Le lontane radici di alcuni degli attori politici attualmente impegnati sul terreno del “diritto all'abitare”, tanto per cominciare, possono essere fatte risalire proprio a quegli anni convulsi. Esiste cioè un filo rosso, nel quale si fondono memorie, appartenenze politiche e biografie di singoli militanti, che collega l'esperienza storica del Comitato di lotta autonomo Val Melaina-Tufello, protagonista dell'ondata

²⁷ Alessandro Zaccuri, «Quando il rubinetto resta a secco», *Avvenire.it*, 7 luglio 2015, <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/opere-di-misericordia-2.aspx>.

²⁸ Sergio Rizzo, «Acqua: più 95,8% in dieci anni. Aumenti record rispetto all'Ue», *Corriere della Sera*, 23 marzo 2015, http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/15_marzo_23/acqua-958percento-dieci-anni-aumenti-record-rispetto-all-ue-55ba1ea0-d12e-11e4-8608-3dead25e131d.shtml.

²⁹ Gianluca Russo, «I blitz dei Super Mario Bros allacci clandestini alla rete idrica», *Corriere della Sera*, 28 novembre 2014, https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_novembre_28/i-blitz-super-mario-bros-e9ba1724-76e1-11e4-90d4-0eff89180b47.shtml.

di occupazioni dell'inverno 1973-74 (Villani, 2013), alla nascita del Coordinamento cittadino di lotta per la casa, avvenuta nel corso degli anni '80, e ancora oggi tra le forze principali che animano i movimenti sociali di lotta per la casa (fermi restando, naturalmente, i profondi cambiamenti di contesto e dunque d'impostazione tra queste sigle: non è l'idea di una continuità tra i diversi cicli di lotta che qui si avanza). Lo stesso può dirsi per l'associazione inquilini e abitanti Asia, i cui dirigenti più attenti hanno attraversato le vicende conflittuali degli anni '80 e '90 del secolo scorso all'interno della Lista di Lotta e quelle degli anni '70, andando ancora più a ritroso nel tempo, nel Comitato proletario per la casa (struttura dell'Organizzazione proletaria romana, nata nel 1972). A queste sigle si è aggiunta negli ultimi anni quella dei Blocchi precari metropolitani.

È nel decennio '70, inoltre, che l'occupazione delle case cessa di essere un fatto solo dimostrativo, qual era in sostanza l'accezione che gli davano le organizzazioni legate al Pci, per assumere in maniera più definita le caratteristiche proprie dell'azione sociale diretta. Fino ad allora, infatti, le occupazioni, circoscritte essenzialmente agli alloggi sovvenzionati non assegnati, venivano effettuate perlopiù a scopo di denuncia politica e utilizzate come un mezzo per aumentare la pressione nei confronti delle istituzioni e degli enti preposti all'edilizia pubblica che, dopo lo sgombero, solitamente si impegnavano per la futura sistemazione delle famiglie in possesso di determinati requisiti di disagio socio-economico. Più raramente l'azione soddisfaceva di per sé le esigenze abitative degli occupanti: nel decennio '60, per quanto è dato ricostruire dall'intreccio di varie fonti (e al netto delle effrazioni individuali), ciò accadde solamente nel caso delle occupazioni di case popolari a Cinecittà (aprile 1963) e a San Basilio (maggio 1964), regolarizzate dall'IACP poiché molti dei relativi occupanti risultavano essere già inseriti in precedenti liste di emergenza³⁰.

La strategia di stabilizzare le occupazioni subentrò nel 1969 nell'ambito delle azioni organizzate dal Comitato Agitazione Borgate (Marcelloni, 1974). È a partire da quel momento che le occupazioni assunsero le caratteristiche che ancora oggi ne contraddistinguono il funzionamento. Il prolungamento della loro durata permise che si affermassero nuove modalità di

30 Ater di Roma, Allegati ai verbali del CdA, 1966, 2° semestre, allegato 1 al verbale del 14 settembre 1966, relazione riepilogativa del 27 luglio 1966.

gestione degli spazi occupati, all'interno dei quali, parallelamente alle riparazioni e ai turni di pulizia, si strutturavano corsi di doposcuola, l'asilo, l'ambulatorio. Ciò non toglie che il destino cui andarono incontro le occupazioni restò per tutti gli anni '70 quello dello sgombero. E a soccombere, in caso di resistenza, erano sempre gli occupanti, nonostante la maggior parte delle compagini organizzate avesse ormai messo in conto, talvolta anche incoraggiato, l'evenienza dello scontro violento con le forze dell'ordine³¹. A dispetto delle intenzioni, insomma, la trasformazione delle occupazioni in dimore stabili non fu affatto la regola negli anni '70, ma un'eccezione correlata alla presenza di particolari fattori, per esempio l'esistenza di condizioni di anomalia che l'azione stessa contribuiva a portare allo scoperto (come nel caso della palazzina di via Pescaglia 93 a Magliana, sotto sequestro per il mancato pagamento dei mutui da parte del proprietario Raffaele Straziota, notevole democristiano, e occupata nel novembre 1973, il giorno prima che il custode giudiziario mettesse all'asta gli alloggi).

Sin dal 1969-70, dunque, cominciarono ad essere presi di mira anche immobili di proprietà privata, e non solo da parte delle compagini più radicali. La differenza stava negli obiettivi politici perseguiti. Mentre l'Unia (l'Unione nazionale inquilini assegnatari, costola del Pci e propugnatrice di occupazioni, anche se spesso simboliche, fino al 1971) considerava la compilazione di liste di emergenza o l'acquisizione sul mercato da parte del Comune degli alloggi necessari alla sistemazione dei senza casa uno sbocco positivo delle occupazioni, un orientamento opposto, quantomeno in teoria, portavano avanti i settori rivoluzionari, secondo i quali il metodo di far pagare al Comune le case da concedere ai baraccati salvaguardasse una volta di più la rendita dei privati, che così vedevano remunerati anche gli investimenti relativi a immobili di infima qualità edilizia (tali erano generalmente quelli fatti rientrare in questo tipo di operazioni), a danno della fiscalità generale. L'iniziativa dei comitati di lotta e di quartiere andò così a concentrarsi

31 Il caso più eclatante di resistenza si verificò nel settembre 1974 a San Basilio, dove all'uccisione di un diciannovenne tra le fila dei manifestanti da parte delle forze di polizia, seguì una reazione della popolazione locale che assunse i connotati di rivolta aperta e in armi. La vicenda si concluse con il trasferimento degli occupanti in case acquisite dal Comune con risorse stanziare dall'ente regionale.

nell'inverno 1973-74 soprattutto sul patrimonio privato, con l'obiettivo della requisizione delle case tenute sfitte e all'insegna dello slogan «affitto proletario al 10 per cento del salario».

Col rifluire delle ipotesi di trasformazione sociale incentrate sull'idea di rivoluzione, anche i conflitti legati al problema della casa si spogliarono delle tensioni sovversive conosciute nel frangente degli anni '70. Le occupazioni, da ambedue i lati della barricata, cessarono di essere viste come le casematte di una possibile insurrezione sociale. Ciò si tradusse nella "metabolizzazione" di questo tipo di agitazioni, la cui centralità rimase in ogni caso a segnare lo sviluppo dei movimenti sociali romani, e nell'implicito riconoscimento delle valenze molteplici di queste esperienze, che cominciarono difatti ad essere maggiormente tollerate. La questione abitativa, d'altro canto, se da un lato vide disinnescata l'insidia esplosiva connaturata alla presenza delle baraccopoli e aumentata l'offerta di alloggi di edilizia residenziale pubblica, dall'altro continuò a rappresentare uno degli aspetti problematici nel vissuto della città e dei suoi abitanti: negli anni '80 e '90 crebbero in misura allarmante gli sfratti e molti tra i soggetti colpiti trovarono nelle tante occupazioni organizzate in quel periodo un'efficace alternativa alla loro condizione di disagio, considerato che non poche situazioni vennero regolarizzate col passare degli anni, molto più di quanto non fosse accaduto nei "gloriosi" anni '70 (Musci, 1990; Villani, 2017).

Negli ultimi anni, già caratterizzati dalla precarietà del lavoro e poi dalla crisi economica del 2008, il problema della casa ha coinvolto anche fasce sociali di ceto medio-basso che si pensavano al riparo dai fenomeni di povertà (Virgilio 2012; Silei 2012). Le conseguenze messe in moto dalle dinamiche del mercato immobiliare, l'alta incidenza sui redditi delle spese per l'abitazione, gli sfratti e il fenomeno dei pignoramenti bancari per morosità nel pagamento del mutuo hanno assunto particolare virulenza nel contesto di alcuni paesi europei e, anche per questo, le piazze e le strade delle principali città del vecchio continente sono state percorse da imponenti manifestazioni sulle questioni abitative, tornate ad acquisire una relativa centralità (Petrillo, 2017), cui però non ha corrisposto un adeguato riscontro politico in termini di attivazione di politiche pubbliche. Anche a Roma si è sviluppato un forte movimento di lotta per la casa nel 2013 e 2014, con l'organizzazione di decine

di occupazioni che hanno coinvolto migliaia di persone (Grazioli, 2017; Davoli, 2018; Caciagli, 2019). Ad essere presi di mira molti palazzi privati, ma anche edifici pubblici vuoti e stabili in disuso dai quali sono stati ricavati alloggi, e non solo. La tendenza, ormai affermata da tempo nelle occupazioni a scopo abitativo, è quella di combinare la soddisfazione dell'esigenza di un tetto alla dotazione di nuovi servizi e spazi di socialità (palestre, biblioteche, sale da the, cucine, birrerie, sale per dibattiti e proiezioni); in tal modo non solo si è rivitalizzata una tradizione di autogestione che sembrava essersi parzialmente sbiadita con il declino dell'epoca dei centri sociali, ma si sperimentano e si producono nuove connessioni tra residenza e servizi e, nel complesso, forme alternative di concepire l'abitare. Le occupazioni avvenute in quel lasso di tempo, alcune molto grandi, superato il primo periodo di incertezza, hanno trovato modo di stabilizzarsi. Nell'estate 2019, tuttavia, si è assistito ad una recrudescenza degli sgomberi, dopo che negli anni precedenti erano state varate misure legislative tese a scoraggiare la pratica di occupare immobili (è il caso dell'ormai famigerato articolo 5 contenuto nel Piano-casa Lupi-Renzi approvato nel marzo 2014).

Un ultimo aspetto merita di essere segnalato, relativo alla composizione sociale degli occupanti. Se negli anni successivi al 1968 a Roma gli studenti erano soliti inquadrare altruisticamente le loro scelte di attivismo politico, ponendosi in definitiva al servizio delle lotte delle «classi oppresse», e sebbene già i movimenti sociali nella seconda metà degli anni '70 avessero declinato in altri termini le questioni dell'autonomia, della soggettività e dei bisogni sociali emergenti, occorre arrivare ai nostri giorni per vedere realizzate anche nella capitale delle occupazioni abitative a composizione giovanile e studentesca (lo studentato Degage, sgomberato nell'agosto 2015), in netto ritardo con quanto avvenuto già negli anni '80 nelle principali città del nord Europa (Maggio, 2005; Todescan, 2010; Piazza, 2012). È probabile che su questo ritardo abbiano potuto incidere il diverso modello di welfare dei paesi nordeuropei e le minori possibilità di accesso degli studenti nostrani ai benefici del diritto allo studio (borse di merito e posti letto negli studentati). Sta di fatto, complice la vicinanza e dunque la maggiore possibilità di captare e importare le novità provenienti dal nord, che occupazioni di marca giovanile furono condotte

con molto anticipo rispetto a Roma anche a Milano (Soresina, 2019). L'impostazione della lotta per la casa imperniata sui bisogni dei nuclei famigliari costituisce dunque non solo una tradizione politica, ma se vogliamo anche una tara ideologica attribuibile alla cultura dei movimenti romani, superata solo all'inizio del terzo millennio. L'altro dato da sottolineare rispetto alla composizione sociale degli occupanti è relativo alla folta presenza dei soggetti migranti, rilevabile da almeno un paio di decenni. In questo caso si può parlare di analogia nella differenza, in riferimento alla situazione degli anni '70. Allora, infatti, a primeggiare erano soprattutto baraccati, edili e sottoproletari (seguiti da operai e lavoratori dei servizi), molti dei quali provenivano dalla provincia di Roma, dal Lazio e dalle regioni centrali e meridionali. Oggi, invece, sono soprattutto i migranti latinoamericani, asiatici e africani a presentarsi agli sportelli dei movimenti per il diritto all'abitare (con un incremento di single, giovani coppie e pensionati italiani negli anni della crisi economica). Nell'uno e nell'altro caso, i movimenti di occupazione si pongono come circuito essenziale di accoglienza e integrazione socio-politica all'interno del caotico spazio urbano della metropoli, nei confronti di soggetti altrimenti ai margini, il mezzo alternativo di acquisizione di una cittadinanza diversamente negata. Ulteriore indice del ruolo vitale che questo fenomeno ha avuto e continua ad avere nell'articolato sviluppo sociale della città.

Conclusioni

Le pratiche di azione diretta maturate nella storia dei movimenti sociali urbani, come si è visto, rappresentano un inventario di idee e soluzioni cui gli attori sociali fanno continuamente ricorso, seppur con esiti che possono apparire contraddittori. La fase apertasi con la crisi economica ha rappresentato per esse uno speciale banco di prova. Si è potuto constatare, a proposito dell'impegno volontario antidegrado, come l'azione diretta possa configurare anche finalità ambivalenti ed equivoche e il solo impulso degli attori sociali ad attivarsi in prima persona per modificare una situazione reputata di loro interesse non è di per sé sufficiente a definire l'azione medesima dal punto di vista della concezione che la sostiene. Se alcune azioni collettive risultano iscrivibili nel solco di una chiara eredità storica e di

una ben definita cultura politica, tramandatesi nel tempo anche in virtù di un'efficacia dei repertori d'azione rimasta pressoché inalterata, ancorché sempre più oggetto di biasimo da parte dell'opinione pubblica (per esempio le occupazioni di case), in altri casi sembra piuttosto essersi trattato del vano tentativo di recuperare parole d'ordine d'altri tempi, ma riproposte in un contesto profondamente mutato che ha finito col rendere i repertori stessi difficilmente replicabili. In particolare, le difficoltà riscontrabili nella costruzione di percorsi di mobilitazione collettiva sul fronte cruciale del trasporto pubblico non paiono al momento risolvibili attraverso il rispolvero delle pratiche di autoriduzione, che presupporrebbero ben altri livelli di autonomia e conflittualità sociale, in un settore che in passato ha conosciuto importanti momenti di autorganizzazione operaia (autisti e autoferrotranvieri) ma nel quale stentano a trovare forma le rivendicazioni degli utenti del servizio. I tentativi effettuati negli anni della crisi hanno rivelato soprattutto l'urgenza di ricercare nuove strade e metodi d'azione. Una pratica relativamente recente da comprendere nel novero dell'azione sociale diretta è costituita dai raduni di biciclette, le *critical mass*, che dall'inizio del nuovo millennio (la prima azione del genere a Roma è del 2002) di tanto in tanto percorrono le strade delle città con l'obiettivo non solo di incentivare la mobilità ciclistica e porre l'attenzione sulle esigenze di percorribilità del mezzo a due ruote, a Roma ancora sfavorevoli, ma anche di riappropriarsi dello spazio urbano e imporre un ritmo diverso alla circolazione del traffico, la messa in atto di un'alternativa sostenibile alla motorizzazione e all'inquinamento. L'auspicabile rivoluzione nel sistema dei trasporti, in ogni caso, avrà bisogno per affermarsi non solo del sostegno di adeguate politiche pubbliche, a cominciare dallo sviluppo di soluzioni intermodali che permettano di passare agevolmente dal trasporto pubblico alla bicicletta, ma anche di una nuova cultura della mobilità che recuperi appunto la cultura ciclistica, considerato che l'Italia non ha vissuto il «secondo boom ciclistico» che altri paesi europei hanno conosciuto negli anni '70 (Belloni, 2019). Si è anche detto come una ripresa delle autoriduzioni sia resa oggettivamente problematica non solo dalla mutata situazione politica e sociale, ma anche dalle condizioni che ne interdicono la riproducibilità tecnica. L'influenza esercitata dalle pratiche urbane affermatesi nella seconda metà del Novecento, tuttavia,

seppur intaccata, non è venuta meno: esse costituiscono ancora un formidabile serbatoio di esperienze cui attingono i movimenti sociali, magari riadattandole a situazioni diverse, come si è visto nel caso della vertenza sull'acqua pubblica. Restano oltretutto a testimonianza di un passato in cui la pratica dell'obiettivo è stata agita con successo: non è un caso che all'esperienza di autoriduzione dei fitti si siano riferite anche le sigle che in questi mesi hanno cercato di difendere le ragioni dello sciopero dell'affitto in conseguenza della pandemia covid19, un dibattito che attraversa i paesi europei come gli Stati Uniti.

Le pratiche di occupazione e presa in cura, comunque, risultano senz'altro quelle più "facilmente" riproducibili e non a caso hanno visto moltiplicati i terreni di applicazione e sperimentazione. L'occupazione a scopo abitativo è senz'altro quella di maggior tradizione: è una lotta che va compresa nella sua interazione con lo sviluppo storico della città, capace di coinvolgere e includere nello spazio politico e urbano decine di migliaia di persone, spesso immigrate da altre regioni o paesi, di ripercuotersi sulla composizione sociale dei quartieri e sulla fisionomia del complesso mosaico socio-urbano della città, di rinnovarsi ed esplorare nuove frontiere dell'abitare sociale e comunitario. Ma tanti altri sono i campi dell'azione diretta. Non si è dato spazio, per esempio, alle esperienze di occupazione e autogestione di aree verdi e da gioco, un fenomeno in crescita nella capitale e che solo in parte ha radici negli anni '70: è vero, infatti, che proprio in quel frangente fiorì la pratica di occupare gli spazi verdi, ma nella maggior parte dei casi si trattava di momenti di azione rivendicativa, finalizzati alla richiesta di esproprio del terreno e destinazione a parco pubblico (emblematica in questo senso la vicenda del parco del Pineto nel quartiere Aurelio). Le pratiche urbane che si sono affermate negli ultimi anni, invece, integrano e racchiudono sia processi di riappropriazione, sia pratiche di autogestione e cura. Si tratta di fenomeni molto interessanti, per altro non al riparo da talune ambiguità (Cellamare, 2019), ma in ogni caso indicative della poliedricità di obiettivi e del dinamismo mantenuto dall'azione sociale diretta nel contesto attuale della città contemporanea.

Bibliografia

Belloni E. (2019). *Quando si andava in bicicletta. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*. Milano: Franco Angeli.

Berdini P. (2014). *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*. Roma: Donzelli.

Bosi L., Zamponi L. (2019). *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.

Caciagli C. (2019). «Housing Squats as “Educational Sites of Resistance”: The Process of Movement Social Base Formation in the Struggle for the House». *Antipode*, 3: 730-749, testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1111/anti.12515>. Consultato il 02/06/2020.

Cantarano G. (1989). *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-52*. Bari: Dedalo.

Cardoso G., Accornero G., Lapa T., Azevedo J. (2018). «Social Movements, Participation and Crisis in Europe». In: Castells M., Bonin O., Caraça J., Cardoso G., Thompson J.B., Wieviorka M. (eds.) *Europe's Crises*, Cambridge: Polity Press.

Cellamare C. (2019). *Città fai-dai-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Cellamare C., Montillo F. (2020). *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*. Roma: Donzelli.

Colucci M. (2015). «Dallo sciopero alla rovescia al retake: involuzione di una pratica, necessità di una lotta». *Napoli Monitor*, testo disponibile al sito: <http://napolimonitor.it/dallo-sciopero-alla-rovescia-al-retake-involuzione-di-una-pratica-necessita-di-una-lotta/>. Consultato il 02/06/2020.

Dal Lago A., Giordano S. (2018). *Sporcare i muri. Graffiti, decoro, proprietà privata*. Roma: DeriveApprodi.

Davoli C. (2018). «Le occupazioni abitative a Roma: una “pratica di movimento” per il diritto all’abitare». In: Coppola A., Punziano G., a cura di, *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Della Porta D. (2015). *Social Movements in Times of Austerity. Bringing Capitalism Back into Protest Analysis*. Cambridge: Polity Press.

Della Porta D., Andretta M., Fernandes T., Romanos E., O'Connor F., Vogiatzoglou M. (eds.) (2017). *Late Neoliberalism and Its Discontents in the Economic Crisis. Comparing Social Movements in the European Periphery*. Cham: Palgrave Macmillan.

Ferraris P. (2012). «Praticare l'obiettivo. Un'analisi su welfare, politica e cittadinanza ai tempi della crisi». *Gli asini*, 8.

Ficacci S. (2014). «Inquilini a Roma nel Biennio rosso: dalle organizzazioni di categoria alle occupazioni di case». *Storia e futuro*, 34, testo disponibile al sito: <http://storiaefuturo.eu/inquilini-a-roma-nel-biennio-rosso/>. Consultato il 02/06/2020.

Grazioli M. (2017). «Abitare, rigenerare, ridefinire i confini urbani: il caso delle occupazioni abitative a Roma». *Urban Tracks*, 22: 78-83.

Maggio M. (2005). «Movimenti urbani e partecipazione». *Archivio di studi urbani e regionali*, 82: 175-183.

Marcelloni M. (1974). «Roma: momenti della lotta per la casa». In: Daolio A., a cura di, *Le lotte per la casa in Italia*. Milano, Torino, Roma, Napoli. Milano: Feltrinelli.

Musci A. (1990). «Venti anni di lotte per la casa a Roma». In: Cripes, *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*. Roma: Kairos.

Petrillo A. (2017). «Crisi dell'abitazione e movimenti per la casa in Europa». In *Tracce urbane*, 1: 138-152. Doi: 10.13133/2532-6562_1.12.

Piazza G., a cura di (2012). «Il movimento di occupazioni di squat e centri sociali in Europa». *Partecipazione e conflitto*, 1.

Pisanello C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: Ombre Corte.

Pitch, T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Roma-Bari: Laterza.

Silei G. (2012). «L'incubo del declassamento. Appunti per una storia del malessere dei ceti medi». In: Lucchini F., a cura di, *Società in rivolta. Alle radici del disagio collettivo nel XXI secolo*. Milano: Stripes Edizioni.

Solarino A. (2019). «Astuzie e pratiche di microtrasformazioni nelle realtà periferiche». In: Mattogno C., Romano R., a cura

di, *Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*. Roma: Gangemi.

Soresina M. (2019). «The Housing Struggle in Milan in the 1970s: Influences and Particularities». *Journal of Urban History*, 1, Doi: 10.1177/0096144219849902. Testo disponibile al sito: <https://doi.org/10.1177/0096144219849902>. Consultato il 02/06/2020.

Todescan G. (2010). «Hausbesetzern. Il movimento delle occupazioni di case a Berlino (1978-1984)». *Zapruder*, 21: 114-117.

Tozzetti A. (1989). *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma: Einaudi.

Villani L. (2013). «“Neanche le otto lire”. Lotte territoriali a Roma 1972-75». *Zapruder*, 32: 22-39.

Villani L. (2017). «The Struggle for Housing in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict». In Baumeister M., Bonomo B., Schott D. (eds.), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Frankfurt/New York: Campus Verlag.

Villani L. (2018). «Abitare nelle borgate romane. Pratiche informali, reti sociali, consumi dal secondo dopoguerra agli anni sessanta». *Storia urbana*, 159: 135-165. Doi: 10.3280/SU2018-159006.

Villani L. (2019). «Dalle baracche ai palazzi. Storia sociale di San Basilio dal 1940 ad oggi». In: Mattogno C., Romano R., a cura di, *Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*. Roma: Gangemi.

Virgilio G. (2012). «Le nuove forme del disagio abitativo tra crisi e inefficacia dell'intervento pubblico». *Archivio di studi urbani e regionali*, 105: 102-112. Doi: 10.3280/ASUR2012-105008.

Zitelli Conti G. (2019). *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*. Milano: Franco Angeli.

Luciano Villani è dottore di ricerca in Storia contemporanea. I suoi interessi vertono principalmente sulla storia urbana, la storia sociale e del lavoro. È stato ricercatore postdoc presso il CHS (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne). Attualmente è assegnista di ricerca presso Sapienza Università di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni, *Borgate romane. Storia e forma urbana* (con Milena Farina, Libria, 2017). luciano.villani77@gmail.com